

CULTURA & SOCIETÀ

Un recente saggio di Domenico Scarpa pubblicato su "Todomodo" riporta testimonianze dello scrittore quando gravitava nell'orbita del leader sancataldese

È uscito di recente su "Todomodo", rivista annuale dell'Associazione amici di Sciascia, un interessante saggio di Domenico Scarpa dal titolo "La prova democristiana di Leonardo Sciascia". Il lavoro di Scarpa ha per protagonisti due tra le figure più illustri del nisseno del secondo dopoguerra: il suddetto Sciascia e l'on. Giuseppe Alessi.

Nisseno d'adozione il primo, per avervi frequentato l'Istituto magistrale negli anni '30 e per aver pubblicato, con l'editore Salvatore Sciascia i suoi primi lavori letterari, nativo il secondo, di San Cataldo, rifondatore a Caltanissetta, già nel settembre '43, - quindi poche settimane dopo l'ingresso degli angloamericani - della Dc siciliana; nonché principale protagonista della vita politica del dopoguerra nell'isola, primo presidente della Regione siciliana e più volte parlamentare nazionale.

Le due figure - emerge da questo saggio - sono strettamente legate nella fase iniziale degli anni '50, quando il giovane Sciascia, tra il 1950 e il '51, collabora attivamente al giornale di orientamento democristiano "La Prova", edito a Palermo, proprio su volere di Giuseppe Alessi.

Alessi, a dire il vero, aveva già alle spalle esperienze editoriali. A Caltanissetta, ancora sotto gli Alleati, nel 1943, aveva fondato il foglio "Unità", fatto chiudere subito dopo dall'Amgot, perché eccessivamente antiseperatista ed uscito ancora per qualche tempo clandestinamente. Già allora l'avvocato sancataldese era stimata figura di antifascista; che lo stesso Sciascia, d'altronde, vorrà come l'omonimo avvocato, personaggio de "Le Parrocchie di Regalpetra".

Il nome del giornale "La Prova" (che uscì tra 1950 e '51) è il suggestivo titolo che Alessi prese in prestito dall'Inferno di Dante: "Non sbigottir, ch'io vincerò la prova", allorché il grande poeta viene preso dal timore che la sua guida, Virgilio, venga a soccombere sotto il maligno. Leonardo Sciascia vi collaborò sin dal primo numero, datato 15 marzo 1950, con successivi interventi politici, culturali e di costume.

Ma le sue collaborazioni con organi di stampa Dc non si limitarono agli articoli con il solo foglio di Alessi. Già precedentemente, a partire dal 1948 e sino al 1951, egli collaborò con "Sicilia del popolo", organo ufficiale dello scudocrociato in Sicilia ed ancora, in quella stessa fase, con "Il Popolo", quotidiano nazionale della Dc degasperiana.

Certo, quelle collaborazioni di Sciascia - per quello che lo conosciamo dai suoi scritti e dalle sue successive prese di posizioni politiche - quale scrittore di articoli per organi di stampa di orientamento democristiano, fanno oggi un certo effetto, anche se c'è da sottolineare che egli mai aderì a nessun partito; neanche quando sali sul laticlavio.

Non si può tuttavia non evidenziare

Giuseppe Alessi e Leonardo Sciascia: un recente saggio di Domenico Scarpa rivela come lo scrittore, che frequentò per lungo tempo l'ambiente nisseno, collaborò a pubblicazioni di matrice democristiana sotto l'egida del leader storico Alessi che in città aveva rifondato il partito nel 1943 dopo l'arrivo degli Alleati. Una collaborazione culturale, questa, rimasta finora sconosciuta



Quell'impegno culturale di Leonardo Sciascia vicino alla Dc di Alessi

che in quel frangente l'impegno - seppur solo culturale - di Sciascia su quel versante politico ne fa, di fatto, un attivista Dc; seppur senza tessera. E allora come spiegarsi una siffatta collaborazione con quella forza politica? Leggendo il saggio di Scarpa, una possibile spiegazione che viene in mente al lettore è che in quei suoi esordi giornalistici, con molta probabilità, Sciascia sia stato attratto soprattutto da Alessi, figura innegabilmente di galantuomo della politica, nel quadro di quella Dc siciliana allora dominata da discusse figure come i Scelba, i Mattarella (senior), i Volpe. Si tratta dell'Alessi delle battaglie per l'Autonomia siciliana, delle proposte di legge all'Ars a favore dei contadini e degli zolfatari. Ed ancora l'Alessi che si ispira a figure nobili del cattolicesimo sociale come don Luigi Sturzo, don Lorenzo Milani, don Primo Mazzolari.

Tutti sappiamo, però, che l'on. Giuseppe Alessi, anche nel suo stesso terri-

torio elettorale, mai rappresentò, purtroppo, la maggioranza del suo partito (detenuta invece dalla corrente del discusso on. Volpe). Quella ad esempio che avrebbe sperato in aperture alle forze progressiste, quella del dialogo con i comunisti del suo amico Pompeo Colajanni. Ad un certo punto lo scrittore racalmutese dovette prendere atto che quella sua idea di cattolicesimo impegnato stava soccombendo nelle magagne della maggioranza dorotea della Dc siciliana. Le riforme tanto sperate da quell'area cattolica, che faceva riferimento alla minoritaria ala alessiana, si allontanavano e la Dc isolana era sempre più invischiata in un sistema di malaffare e corruzione, che negli anni successivi avrebbe prodotto in Sicilia un micidiale miscuglio tra politica e mafia.

Va ricordato anche, sul piano più propriamente politico, che, dalle consultazioni regionali siciliane del 1951, la Dc pur di isolare le sinistre preferì allearsi

con i monarchici, i qualunquisti e con gli eredi del fascismo. Quella scelta rappresentò forse il distacco definitivo di Sciascia da quella idea politica; che poi manifesterà nel suo romanzo "Todo modo", da cui la Dc non esce certo bene.

In grande merito di questo saggio di Scarpa è quello di darci un ulteriore spaccato della figura dello scrittore agrigentino. Di lui si conoscevano le primissime collaborazioni negli anni '40 - ancora studente magistrale a Caltanissetta - con i giornali di regime, come quello del Guf nisseno (che vanno comunque inquadrati in quel preciso contesto storico e, soprattutto, nel quadro di una sporadica collaborazione di un giovanissimo studente dell'Italia fascista). Delle sue collaborazioni democristiane del secondo dopoguerra invece nulla - o quasi - si sapeva. Peccato, perché di quella dimenticata "stratificazione" politico-culturale dell'Autore de "Il giorno della civetta", sarebbe stato interessante ce ne

avesse parlato lui stesso. Si trattava d'altronde di una militanza giovanile (ripetiamo senza tessera), nel quadro di un'area riformista - seppur di un discorso partito quale fu la Dc siciliana già in quegli anni - che, con figure come Alessi, con il quale Sciascia collaborò, ne rappresentava la parte migliore.

In questa luce - secondo chi scrive - va letto questo saggio di Scarpa. Certo, raccontato dallo stesso Sciascia, quella fase di suo impegno democristiano, gli avrebbe conferito certamente ancor più autorevolezza di quanto egli non ne abbia acquisito durante il suo intero percorso culturale; ma anche politico (si pensi all'impegno prima da indipendente nel Pci di Berlinguer e poi nei radicali di Pannella). Ripartire alla luce quella parte stratificata di impegno sciasciano è un ulteriore e interessante tassello che si aggiunge allo già straordinario caleidoscopio della sua opera intellettuale.

FILIPPO FALCONE

Mons. Gisulfo svolse vari incarichi in Sicilia
Un vescovo nisseno sconosciuto

Ricorreva nei giorni scorsi il 350° anniversario della morte di un personaggio nisseno che ebbe ruoli di primissimo piano nelle vicende ecclesiastiche di Sicilia del XVII secolo, il vescovo Agostino Placido Francesco Gisulfo: un personaggio che praticamente si può dire sconosciuto in città, anche a causa delle contrastanti notizie tramandate dagli storici siciliani circa il suo luogo di nascita.

Illustri storici dell'isola - come Rocco Pirro e Antonino Mongitore - lo indicano infatti come d'origine palermitana, mentre i nisseni Camillo Genovese, Luciano Aurelio Barrile e Francesco Pulci ne riportano la nascita a Caltanissetta (12 ottobre 1595), peraltro confermata dai registri parrocchiali tenuti nella nostra Cattedrale. Tra gli storiografi locali, è stato soprattutto Biagio Punturo ad approfondire, in un suo libro del 1902, le notizie biografiche su tale personaggio, alle quali ci rifacciamo.

Nato dai nobili Paolo ed Eleonora Gisulfo, il piccolo Francesco ha per il suo battesimo padrini illustri nelle persone del conte Antonio Moncada e della duchessa di Montalto, molto probabilmente perché il padre occupa un posto di rilievo nell'amministrazione del conte di Caltanissetta.

Fin da giovane si avvicina alla vita religiosa vestendo l'abito talare e addottorandosi in diritto canonico e civile, subito guadagnando stima e apprezzamenti, tanto da ritrovarlo in Spagna con la



LA CATTEDRALE DI AGRIGENTO

nomina a Regio Cappellano. La sua reputazione è in continuo aumento e nel 1642 il re di Spagna lo nomina Abate di Santa Maria De Gala.

Trascorrono cinque anni ed ecco Gisulfo approdare ad una nuova carica, quella di archimandrita di Messina, ma nel 1650 è lo stesso re spagnolo Filippo IV a volerne ulteriormente premiare i meriti proponendolo alla carica di vescovo di Cefalù, che papa Innocenzo X formalizza: il religioso nisseno si insedia così in tale sede vescovile nel giugno 1651.

Un riconoscimento ancora più prestigioso gli arriva nel 1656 quando, alla morte del viceré di Sicilia Don Giovanni Teglies De Giron duca d'Ossuna, è proprio Gisulfo ad assumere per circa un mese il governo dell'isola con la carica di Presidente e Capitano generale della Sicilia.

Due anni dopo, grazie sempre all'intercessione del re di Spagna, il prelato viene destinato alla guida del vescovado di Girgenti da papa Alessandro VII. Nella nuova sede Gisulfo conferma le sue doti di zelante pastore e oculato amministratore, dedicandosi al restauro e all'ampliamento di quella cattedrale, agli aiuti in favore di orfani, vedove e poveri. Inoltre acquisisce ulteriori meriti agli occhi degli agrigentini nella difesa del posto occupato da Agrigento al Parlamento siciliano. A Caltanissetta (all'epoca compresa nella diocesi agrigentina) viene inoltre ricordato a proposito del Crocifisso nella pietra rinvenuto nel 1660 e tutt'oggi custodito nella chiesa di Santa Croce, la cui pubblica adorazione fu appunto autorizzata dal prelato dopo il rinvenimento della straordinaria immagine.

Agostino Placido Francesco Gisulfo si spegne a Girgenti il 17 dicembre 1664 all'età di 69 anni, compianto da tutti. La sua salma viene tumulata nella cappella maggiore di quella Cattedrale, dove viene realizzato un monumento funebre e dove - annota il Punturo - l'iscrizione latina riportata sulla tomba lo indica erroneamente d'origine palermitana.

WALTER GUTTA DAURIA

SOMMATINO. Si è svolta la mostra che ha proposto oggetti di corredo e altre testimonianze degli spozalizi d'un tempo Viaggio tra le antiche tradizioni matrimoniali

SOMMATINO. L'associazione Omnia di Sommatino ha promosso una mostra per riscoprire le tradizioni del matrimonio di una volta, che si è svolta nello storico locale di corso Umberto I. A promuovere l'iniziativa sono state Giusy La Bella, Angela Cassetti, Daniela Passarello e Ida Cassetti, che hanno girato per le abitazioni per reperire oggetti relativi alle tradizioni del matrimonio.

I preparativi per i matrimoni di un tempo erano davvero ridotti all'osso, però non mancava niente, dai confetti agli orchestrali. La sposa, insieme alla mamma, la nonna e la zia nubile (la "ziettona" che non mancava mai in ogni famiglia) viveva molto intensamente il tempo precedente il fatidico giorno dedicandosi in modo particolare al corredo, che anche tra i meno abbienti era la cosa alla quale più si teneva. Allora si contavano i capi, si sceglievano le lenzuola e la biancheria per arredare la camera da letto per la prima notte e il tutto si metteva esposto per una settimana prima del matrimonio, in modo che tutti potessero ammirarlo.

Preparare il corredo della sposa (ma a

volte anche dello sposo) era una storia che iniziava da bambina. I genitori, infatti, non pensavano ad altro che a preparare il corredo per quando si sarebbe dovuta sposare la figlia. Chi aveva la fortuna (perché non dimentichiamo che parliamo di un periodo economicamen-

te molto povero) di avere in casa una persona particolarmente esperta con i ferri e l'uncinetto, il cotone, il lino, la rafia, il ricamo, aveva in parte risolto il problema perché si provvedeva a "ricamare" asciugamani e lenzuola a mano nella propria famiglia.

Chi invece non poteva, si indebitava presso i negozi all'epoca più accreditati per acquistare i capi del corredo. A volte la spesa era troppo elevata e i debiti duravano tutta una vita.

Negli anni '60, invece, cominciò un'altra tradizione, quella di acquistare il

corredo dai "commessi fiorentini", che avevano capito che c'era da guadagnare bene in questa parte d'Italia e scendevano una volta al mese con il loro campionario e, utilizzando il passa parola da una famiglia ad un'altra, facevano loro visita convincendole a comprare. Il pagamento avveniva mensilmente con comodi bollettini postali. In realtà non si sarebbe finito di pagare fino al giorno del matrimonio.

Ai tempi non solo si preparava il corredo ma anche si scriveva "il pitazzu" o "capitoli". Molto spesso i genitori degli sposi (specie tra gli strati più poveri che non avevano case e beni di altro genere da scambiarsi) si riunivano in veri e propri "summit" in cui si passavano foglietti con l'elenco della dote degli sposi. Gli abiti degli sposi non erano molto diversi da quelli di oggi: vestito bianco per lei, ma anche a volte colore ocra, completo nuovo o "riciclato" grigio o bleu per lo sposo. Spesso le bomboniere venivano fatte in casa lavorando di ferri e uncinetti per creare piccoli contenitori di varia forma ove mettere i confetti.

CARMELO SCIANGULA



OGGETTI "MATRIMONIALI" IN ESPOSIZIONE A SOMMATINO



ALTRI OGGETTI TIPICI ESPOSTI NELLA MOSTRA